

Roberto Rezzo

LA MORTE di Reagan

Il feretro dell'ex presidente Usa verrà esposto a Capital Hill. Il rito funebre si svolgerà alla National Cathedral poi la salma farà ritorno in California



Il candidato democratico alla Casa Bianca John Kerry, ha deciso di sospendere nei prossimi giorni la campagna elettorale quale tributo a Ronald

NEW YORK L'America si prepara a rendere l'ultimo saluto a Ronald Reagan con la stessa solennità riservata nel 1973 alle esequie di Lindon Johnson. Il tono di gravità e compostezza è stato dato con l'annuncio ufficiale affidato alle agenzie dalla moglie Nancy Reagan: «La mia famiglia ed io desideriamo che il mondo sappia che il presidente Ronald Reagan è spirato dopo dieci anni di morbo di Alzheimer all'età di 93 anni. Le preghiere di tutti sono apprezzate».

Le celebrazioni avranno la durata di quattro giorni e il programma è stato preparato sotto la stretta supervisione dei familiari, come riferisce un responsabile del cerimoniale. La salma dovrebbe rimanere esposta per un giorno nella biblioteca presidenziale di Simi Valley in California, per essere quindi trasferita nella capitale. Il trasferimento dovrebbe avvenire mercoledì con arrivo previsto alla Andrew Air Force Base per le cinque del pomeriggio. Il feretro sarà scortato inizialmente nella capitale da un corteo di motociclisti e quindi accompagnato a Capital Hill da un tiro di cavalli. La salma sarà quindi esposta nella Capital Rotunda, dove i leader giunti da tutto il mondo potranno ren-

derle omaggio. È attesa una straordinaria partecipazione di alti dignitari internazionali, in concomitanza con il vertice del G8 in calendario da martedì a giovedì a Sea Island in Georgia. Solo successivamente sarà consentito l'accesso al pubblico attraverso la West Front Terrace, e una processione, attesa in molte migliaia di persone, si dirigerà verso la Third Street. Venerdì è stato proclamato giorno di lutto nazionale.

Il giorno dei funerali la salma verrà accompagnata da Capital Hill verso la National Cathedral facendo sosta di fronte alla Casa Bianca. Le esequie saranno celebrate dal neo ambasciatore Americano alle Nazioni Unite, John

Danforth, ex senatore repubblicano del Missouri e pastore della Chiesa episcopale. Il feretro sarà quindi imbarcato nuovamente alla Andrew Air Force Base nei pressi della capitale per l'ultimo viaggio in California, dove l'ex presidente verrà sepolto su una collina alberata di fronte all'Oceano, accanto alla biblioteca a lui intitolata; secondo quanto ha fatto sapere Cary Garman, responsabile finanziario della Ronald Reagan Presidential Foundation.

Il candidato democratico alla Casa Bianca, senatore John Kerry, ha annunciato ieri che sospenderà ogni forma di campagna esplicitamente politica per i prossimi giorni, quale tributo all'ex presidente scomparso. «L'amore

di Ronald Reagan per questo paese era assolutamente contagioso - ha dichiarato Kerry all'uscita della chiesa di St. Antony alla periferia di Boston - Aveva fiducia nella sua leadership, fiducia nell'America. E questa sicurezza era percepita in tutto il mondo». Kerry ha ricordato che nonostante Reagan e i democratici fossero in contrasto su molte questioni, l'ex presidente «era sempre in disaccordo con un sorriso, senza fessature». Dopo le cinque del pomeriggio per Reagan non esistevano più democratici e repubblicani, solo americani e possibilmente tutti amici.

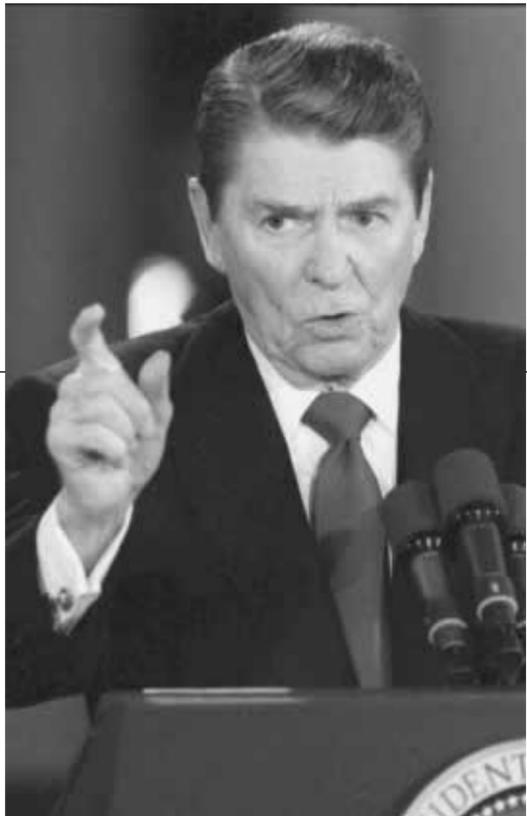
La scomparsa dell'ex presidente ha rubato la scena alla visita di George

L'America onora l'icona repubblicana

Per Reagan funerali solenni. Venerdì proclamato giorno di lutto nazionale

Bush in Europa e alle celebrazioni per lo sbarco in Normandia. «Sotto un profilo squisitamente simbolico è stato il presidente più importante dai tempi di Franklin Delano Roosevelt - ha dichiarato il professor Kenneth Lynn, docente di Storia alla John Hopkins University - e in assoluto uno dei presidenti più importanti del ventesimo secolo. La sua fiducia nella possibilità di superare i problemi con rinnovato entusiasmo, la sua effervescenza, il suo ottimismo, la sua assenza di sensi di colpa nella vita privata, sono stati una boccata d'aria fresca per l'America».

La pietà per i morti non cancella tuttavia il fatto che il giudizio degli storici sulla sua presidenza è tutt'altro che unanime. Thomas Cronin, professore di Storia delle istituzioni americane al Colorado College, non è convinto che i risultati della presidenza Reagan siano tali da garantirgli un posto tra i padri della patria. L'ex portavoce della Camera, Thomas O'Neill, rappresentante democratico del Massachusetts, ha questo ricordo di Ronald Reagan: «La maggior parte delle volte era un attore intento a leggere il testo di un programma di cui non capiva il senso. Mi dispiace dire questo di un uomo tanto gradevole, ma è stata una disgrazia che sia diventato presidente».



Ronald Reagan durante la sua presidenza alla Casa Bianca nel 1987 Foto Ap

di avere a che fare con un avversario molto temibile. Contrabbandandola come una versione moderna delle idee di Frank D. Roosevelt, Reagan lanciò una politica economica (reaganomics) ultraliberista. Tagliò le tasse, ridusse al minimo l'intervento dello stato nell'economia e nel welfare, promosse privatizzazioni selvagge. Tutto questo aumentando a livelli mai visti le spese militari e lanciando l'idea dello scudo spaziale. La riduzione fiscale provocò sì un «boom» all'economia, ma ben presto si rivelò un boomerang perché l'enorme debito pubblico aumentò ancora. Le classi povere si impoverirono di più, e anche se l'occupazione globale cresceva, la deregulation mandò a gambe per aria moltissime imprese coi loro dipendenti. In politica estera impose fin dal primo anno di presidenza il dialogo con l'Urss, ma in America latina sostenne i regimi militari. Non a caso su questo terreno scoppio lo scandalo Irangate (finanziamenti ai contra del Nicaragua droga e denaro ottenuto con la vendita di armi a Teheran). Qualche suo collaboratore cadde. Lui invece si scollò l'affare di dosso come polvere su una spalla, e continuò a celebrare con successo ma con estrema misura l'antico e sapiente rito della Democrazia americana.

Ronald, profeta ultra armato

Giancesare Flesca

Lo chiamavano «il Grande Comunicatore» e c'era qualcosa di limitante in questa definizione, come a negare i contenuti reali del suo messaggio, come a liquidarlo con la solita immagine di «attore di serie B». «Bisogna riconoscere -ha scritto la Pravda nel gennaio dell'89 quando lasciò la Casa Bianca- che noi non solo abbiamo sottovalutato la figura di Reagan ma che l'abbiamo anche semplificata, scambiando la sua semplicità per dabbenaggine, la sua retorica per sostanza, la sua durezza per mancanza di flessibilità». E non furono soltanto i giornalisti del quotidiano sovietico a fare autocritica ma anche molti osservatori occidentali che realizzarono d'un colpo quanto di importante e di grande avesse fatto Reagan. Lui stesso non si capacitava del proprio successo. A missione compiuta disse: «Volevo cambiare il nostro paese e invece abbiamo cambiato il mondo». E in effetti, trascurando per un momento gli errori anche gravi che fece, nulla

dopo di lui fu più lo stesso. Negli otto anni di governo, dall'80 all'89, gli riuscì di far guarire l'America dalle sindromi degli anni precedenti, quella del Vietnam come quella del Watergate, restituendo agli americani l'orgoglio di appartenere ad una Grande Nazione e alla Casa Bianca il prestigio che presidenti come Nixon e Carter, pur tanto diversi fra loro, avevano con le loro azioni appannato. In altri termini dopo la contestazione degli anni sessanta e il pessimismo intellettuale degli anni settanta, con la sua apparente bonomia da nonno e una scaltrezza da eccezionale animale politico ha portato gli americani ad una rassicurante filosofia di elementari certezze, ad un'autentica Restaurazione. Inoltre la sorte ha riservato a lui, fervente anti-comunista che definiva l'Unione Sovietica «evil empire», l'impero del

male, il compito di sconfiggere definitivamente i rapporti fra Washington e Mosca, puntando tutto sulla capacità di un altro grande Mikhail Gorbaciov. Fu una scommessa vincente, perché Gorbaciov lasciò consapevolmente che l'impero del male si sgretolasse contribuendo come Reagan a quella che per anni fu scioccamente definita «la fine della storia». Ronald Reagan è nato ed è morto in California, uno Stato che era molto caro e di cui diventò governatore nel 1966, a cinquantacinque anni d'età. Arrivato al vertice dello Stato e poi al vertice degli Stati Uniti, alle cerimonie doveva alzare spesso il calice. Ma fingeva di bere. Da ragazza aveva subito la violenza di un padre alcolizzato su di lui e sulla religione sua madre. Come molti ragazzi di umili origini, per pagarsi gli studi lavorava, e lavorava sodo. Bagnino a

Rock River, in sette anni salvò dall'annegamento 77 persone. Nel 1932, a 21 anni, si laurea all'Eureka College, un'università conservatrice protestante. Poco dopo comincia la sua non folgorante carriera ad Hollywood: radio, e poi una full immersion nel cinema che non resterà certo nella storia della settima arte. Una grande occasione la ebbe e fuggì rapidamente: gli proposero di fare in «Casablanca» il ruolo che andò poi a Humphrey Bogart, ma lui non volle saperne. Siamo nell'America anni cinquanta in cui imperversa il terrore anti-comunista rappresentato dal famoso senatore Mc Carthy, e Reagan è uno degli attori che denuncia come sabotatori bolscevichi alcuni fra i suoi compagni di lavoro. Allora non era un «nonno bonario», ma un'eccezione ci fu. Accadde quando ad essere accusata di tradimento fu la giovane attrice Nancy Davis. Sposerà Nancy nel '52 e diventeranno una coppia di ferro. In quegli anni Ronald diventò anche presiden-

te del sindacato degli artisti. Non è roba da poco: a Los Angeles significa rappresentare decine di migliaia di lavoratori dell'industria del cinema. Questa è la sua prima accademia politica, dove impara a discutere, a mediare, ad ascoltare. L'altro tirocinio, come sappiamo, fu come governatore della California. Nel 1980, dopo un paio di tentativi andati a male, diven-

ta presidente. Fin dall'inizio si capì che Reagan era un capo carismatico. «Bucava» lo schermo televisivo, diffondeva serenità e ottimismo. Il suo linguaggio era semplice. Il suo look altrettanto, capelli tutti neri, mai tinti, ma vigorosamente imbrillantati. All'inizio lo chiamavano il cow-boy. Ma presto l'opposizione democratica si accorse

Alberto Crespi

Quando Marty McFly, il protagonista di «Ritorno al futuro», compie il suo viaggio nel tempo e si ritrova nel 1955, lo scienziato pazzo Doc Brown gli chiede: «Ah sì, tu verresti dal futuro? E chi è il presidente degli Stati Uniti nel 1985?». Marty risponde «Ronald Reagan», e Doc sbotta: «Chi? L'attore? E il vicepresidente chi è, Jerry Lewis? E immagino che Marilyn Monroe sia la first lady». È una bella battuta, che la dice lunga su ciò che i liberal di Hollywood pensavano, negli anni '80, del loro presidente. Hollywood aveva con il presidente Reagan un rapporto di amore-odio in cui l'odio prevaleva sull'amore. Non c'è da stupirsi: l'ambiente del cinema è al 90% democratico. Quando Reagan conduceva la sua vincente campagna elettorale nell'80, in pochi a Hollywood credevano potesse farcela. Un grandissimo attore, Henry Fonda, disse alla sua elezione: «Ronald Reagan è stato un cattivo

L'attore-presidente di cui Hollywood diffidava

Si fece le ossa come politico aiutando McCarthy a «ripulire» la città del cinema dai «rossi»

attore e sarà un pessimo presidente». Sembrava che in molti pensassero: ma come diavolo farà, questo ex divo di serie B, a guidare l'America. A modo suo, ci riuscì, mentre molti divi di serie A assistevano perplessi, magari un po' invidiosi, alla sua ascesa. Ora che Reagan ci ha lasciati, nel bilancio della sua vita un angolino va riservato a due domande. La prima: era davvero un cattivo attore? La seconda: essere un attore lo aiutò a diventare presidente? Le risposte sono: forse no, assolutamente sì. Vediamo perché.

Reagan veniva da una famiglia modesta. Il suo primo lavoro nel mondo dei media fu quello di annunciatore sporti-

vo. Andò a Hollywood nel '37, a 26 anni, e fu messo sotto contratto dalla Warner, ma come diavolo realizzava i migliori B-Movies della città. Già nel '39 girò un film importante, il melodramma «Tramonto», accanto a una superba Bette Davis. Diventò una star della serie B (film produttivamente meno ricchi, ma spesso più belli) e un efficace comprimario della serie A. In «All American» (1939) interpretò un famoso giocatore di football, George «Gipper» Gipp, e il soprannome Gipper gli rimase per la vita. In «Delitti senza castigo» (1942) dovette recitare una scena in cui si risvegliava da un incidente, scopriva di aver perso le gambe e gridava «where's the rest of me?», dov'è

il resto di me? La descrizione di come si preparò a quella battuta, invero difficile da recitare, occupa le prime pagine di un'autobiografia scritta nel '65 assieme a Richard C. Hubler, e intitolata proprio «Where's the Rest of Me?». Lungo gli anni '40 e '50, recitò in decine di western, thriller e melodrammi. Sempre in «Ritorno al futuro», quando McFly arriva nel '55 si vede, fuori da un cinema, il manifesto di «Cattle Queen of Montana»: «La regina del Far West», un notevole western di Allan Dwan in cui Reagan teneva testa a un'altra immensa attrice, Barbara Stanwyck. La sua carriera di attore stava per finire: si chiuse, dopo una cinquantina di titoli, alla fine degli

anni '50, con un solo ritorno nello splendido «The Killers» diretto da Don Siegel nel '64. Possiamo dire che non era un «cattivo» attore, semmai un aspirante divo di modesto talento e di forte presenza. Ma nel frattempo aveva scoperto una cosa che gli veniva molto meglio della recitazione: la politica. E l'aveva scoperta sempre lì, a Hollywood. Di Reagan si ricorda sempre che, prima di diventare presidente, era stato governatore della California (come, oggi, Schwarzenegger...) dal 1966 al 1974. Sarebbe altrettanto importante ricordare che in due momenti, dal '47 al '52 e dal '59 al '60, fu segretario della Screen Actors Guild, il potentissimo sindacato

degli attori. Nella sua suddetta biografia, Reagan ne parla diffusamente e spiega con orgoglio che la Sag era, durante il suo primo mandato, un «baluardo contro il putsch dei comunisti per impossessarsi di Hollywood». Nel '47, quando Reagan fu eletto, Hollywood era scossa da un paio d'anni da un'ondata di scioperi: il futuro presidente Usa ebbe un ruolo decisivo nel reprimere, spingendo la Sag a boicottarli e a lavorare sempre e comunque. Il sindacato attori fu una testa di ponte per l'ingresso del maccartismo a Hollywood. Nel '46 il direttivo della Sag giurava di opporsi «ad ogni influenza fascista o comunista nell'industria cinematografica»; nel '51

(con Reagan presidente) lo stesso direttivo dichiarava: «Ogni membro o simpatizzante del Partito Comunista, che abbia partecipato alla cospirazione comunista per impadronirsi del nostro paese, dovrebbe essere denunciato come nemico dell'America e del nostro governo» (la parola «fascista», come si vede, era scomparsa). Reagan si fece le ossa come politico aiutando McCarthy a «ripulire» Hollywood dai «rossi», e in quel periodo si garantì amicizie e appoggi politici che si sarebbero rivelati utilissimi trent'anni dopo.

Sempre nella sua autobiografia, aggiornata nell'81, Reagan aggiunge un florilegio dai suoi discorsi. In uno cita con entusiasmo la famosa frase di Karl Marx «...da ciascuno secondo le sue possibilità, a ciascuno secondo i suoi bisogni» e la trasforma in un sostegno alla sua politica di liberismo fiscale. Simili trovate, Reagan le aveva imparate a Hollywood, e sapeva recitarle molto bene. Sarà bene tener d'occhio Schwarzenegger: quella è gente che sa cosa vuole.

segue dalla prima

L'uomo che sussurrava all'America

Su Reagan, metà America e metà mondo continua a pensarla in modo opposto all'altra metà. Ma intanto è curioso che su 415 storici americani cui recentemente la History News Network della George Mason University ha stato chiesto di dare un giudizio «professionale» sull'amministrazione Bush, 338 la giudicano un fallimento e solo 77 come un successo (e per giunta pare che almeno 8 di questi 77 lo dicessero con sarcasmo). Molti (il 70 per cento di coloro che danno un giudizio negativo) ritengono Bush figlio il peggior presidente di tutta la storia Usa, o per trovarne uno peggiore devono risalire a qualcuno

prima di Richard Nixon, a suo tempo la quintessenza del «malfattore» per l'America liberal. Anche gli storici sono di parte, faziosi, si dirà. Ma su Reagan almeno i giudizi si dividono a metà. E anche coloro che erano più ferocemente critici tendono a prenderlo molto più sul serio. Di destra, ideologizzato, manicheo nella visione del mondo, gaffeur, barzellettario, retrò. Ma anche il «guerrafondaio» che, dopo aver dichiarato «Impero del Male» il nemico, si guardò bene dal fargli la guerra e si mise invece a trattare il disarmonico con Mikhail Gorbaciov. Uno di cui si disse che, da attore, recitava a copione, e che erano altri a scrivergli il copione, pre-parargli i discorsi, organizzargli meticolosamente il set. Si è detto che non ci fu forse presidente Usa più manovrato dai suoi collaboratori, specie da quelli che avevano imparato come attirare la sua attenzione, come convincerlo, indirizzar-

lo in una direzione anziché un'altra, condizionarlo come un burattino, pur lasciandogli la convinzione di essere lui il burattinaio. Tra questi c'erano fanatici, portaborse, manigoldi e sicofanti. Ma al momento giusto seppe anche licenziare i suoi Rumsfeld e Cheney e dare ascolto ai suoi Powell. Spostò il pendolo della politica economica mondiale in direzione opposta a quella del New Deal di Roosevelt, e ancora se ne pagano le conseguenze. Ma riuscì a dare all'America anche una sensazione di ottimismo sul futuro che invece manca a quella di Bush. Fece leva sulla destra religiosa ultra per farsi eleggere, ma non si fece teologo supremo. Aveva idee squadrate con l'accetta, ma le carte «di suo pugno» hanno rivelato uno spessore che nemmeno i più accesi osannatori dell'attuale amministrazione osano paragonare a quello di Bush. Fece anche politica, non solo propaganda. E poi

poteva contare sul sostegno convinto di una maggioranza di elettori, non di una minoranza, come Bush nel 2000. Disse che, avendo fatto ben 53 film, sapeva bene come uscire di scena, qualunque fosse la scena. Qualunque sia il giudizio, si può dargli atto di aver interpretato genialmente il suo personaggio, trascinandolo il pubblico come nessun altro prima o dopo di lui. Sia quelli per cui recitava la parte dell'eroe, sia quelli per cui recitava la parte del cattivo. Non tutti se ne resero conto. L'Europa confuse genere di film. Credette di assistere ad una commedia, con protagonista un guatto suonato. Risero delle sue gaffes, delle sue ingenuità da parvenu della politica, di quelli che apparivano come sintomi di senilità precoce. La sinistra gli diede sprezzantemente del Rambo, del cowboy. Lo si vide come una reincarnazione del Dottor Stranamore. Non ci ac-

corgemmo di quanto l'America era affascinata dal suo ottimismo contagioso, aveva imparato ad amarlo e rispettarlo - anche la parte d'America inorridita dalla sua ascesa al potere - aveva scoperto in lui il più popolare e simpatico dei propri presidenti. Che molti, già allora, ridevano non alle sue figuracce, ma alle sue barzellette. Ma cosa ci trovavano gli americani in uno così? Una volta qualcuno gli chiese brutalmente. «Vi mettereste a ridere se vi dicessi che in me forse vedo uno qualunque di loro?», rispose. Come in tutte le grandi battute c'era un elemento artificioso, di retorica, ma anche qualcosa di vero. Riuscì effettivamente a recitare alla perfezione il ruolo dell'uomo qualunque, dell'americano medio. Spesso meglio che quello dell'eroe e del comandante supremo. Forse perché lo era davvero, sin dall'infanzia da figlio di un commerciante di scarpe alcolizza-

to, in ambientazione da set di «Morte di un commesso viaggiatore». O forse perché nessun pubblico al mondo, più di quello americano, si immedesima in quello che viene proiettato sul grande o sul piccolo schermo (basta essere stati anche solo una volta in un cinema in Usa, a seguire la rumorosa reazione, spesso partecipazione, alla vicenda, l'interazione tra film e spettatori; o aver osservato con un minimo di attenzione come si muovono, camminano, mangiano, parlano, muovono labbra e muscoli facciali: con posa, accento, ritmo e persino calma ostentati, esattamente come nei film). Era stato Lenin a dire che anche una cuoca deve poter dirigere lo Stato. Fu Reagan a farlo davvero, recitando il ruolo del «cuoco», del «vicino di casa», dell'uomo semplice in cui molti potevano in qualche modo riconoscersi, che si trovava per caso alla Casa Bianca.

Una delle storielle che più amava raccontare parla di due ragazzini che i genitori portano dallo psichiatra. L'uno è pessimista nero, l'altro iperottimista. Vorrebbero che il medico corregga gli estremi, tiri su il morale del pessimista, renda l'ottimista più cosciente delle difficoltà della vita. Lo psichiatra prova a rinchiodare il pessimista in una stanza piena di magnifici giocattoli, l'ottimista in una stalla maleodorante colma di sterco. Torna e trova il pessimista in lacrime: non ha nemmeno toccato i giocattoli, per paura di romperli. L'ottimista invece è allegro a spalare la merda. «Con tutto questo sterco, da qualche parte ci deve pure essere un pony», gli spiega. Quell'ottimismo finì per contagiare anche l'America di Clinton. La differenza è che nell'America di Bush pare non esserci più materia da contagio di ottimismo.

Sigmund Ginzberg